

TEATRO A MILANO

Nel Riccardo III comanda la morte

La traduzione esatta e sensibilissima di Quasimodo ha fornito parole tutte in rilievo ai personaggi: governati dall'agguato e dalla tensione contro gli agguati, dalla morte e dal terrore di essa

NELLO spettacolo realizzato da Giorgio Strehler al Piccolo Teatro, non è Riccardo che guida la vicenda. Questa funebre storia dove la violenza, il terrore, il sangue, le maledizioni non risparmiano nessuno; dove la coscienza si fa sentire (assai debolmente del resto) solo in due miserabili scarsi che s'inquietano davanti al delitto da compiere; dove gli esemplari di una società in sfacelo vanno e vengono; tetti nei loro sgargianti costumi e nei loro foschi pensieri; dove tutti i limiti della vergogna sono superati; dove uno sciacciato addensa nel delirio del potere tutto il risentimento per la propria deformità, e toglie dalla sua strada per sempre tutti coloro che in qualche modo vi gettano un'ombra; « questa funebre storia, dicevo, è guidata da quattro uomini vestiti di nero che battono ritmicamente su sordi tamburi.

Mi spiego. Giorgio Strehler ha avuto un'invenzione scenica, nella realizzazione del Riccardo III, che costituisce il perno sul quale gira l'angosciosa vicenda. Un'invenzione che sostiene e giustifica tutto, e costituisce l'apporto di una sensibilità moderna che non contamina per nulla l'intangibile testo scespiriano, « esponendolo » anzi in una luce non oppressa dai limiti del teatro storico.

Strehler sembra essersi detto: « Tutta la vicenda, come del resto l'animo del protagonista, è costruita su due dimensioni: la morte operante e il terrore di essa. Di qui un'enorme monotonia che diventa per se stessa la tragedia degli uomini che non possono liberarsene, forse non vogliono, forse hanno perduto il senso dei rapporti umani. Una monotonia color del sangue dove si affonda la libertà di ognuno e l'infernale, disperato accanimento di Riccardo. Il delirio del potere e la morte, la morte, sempre la morte.

Un cielo basso, opprimente, sotto il quale neppure le vittime sanno pronunciare una parola non corrotta (forse un poco Clarence), e dove risuonano maledizioni e ordini di morte. Sempre la morte. Nel Riccardo III comanda la morte ».

Infatti nello spettacolo che si è svolto davanti a noi Strehler ha puntato coraggiosamente sul luttuoso, il tetto e — se si può dire — l'irrazionalmente ordinato. Il Riccardo non è un'elencazione di delitti. C'è una forza che governa tutto questo e alla quale nessuno sfugge. Una forza oscura come l'animo del protagonista ma dal quale esso viene determinato. In un certo senso il mondo di Riccardo è attorno a Riccardo, non ha contatti con la realtà nella supposizione della vita. I personaggi vivono in agguato e in tensione contro gli agguati. Diventano emblemi della parte più nera dell'umanità, con riferimenti impressionanti alla nostra vita attuale.

Sulla scena i re e i principi muoiono, i nobili sono condotti al patibolo. Uno per uno i nemici di Riccardo, o coloro che possono dargli comunque ombra, sono condotti alla morte.

Passano i funerali, passano i cortei della giustizia, e quattro uomini vestiti di nero li accompagnano battendo ritmicamente i tamburi. L'enorme monotonia continua, ecco i tamburi che battono sordamente lontani e si avvicinano scortando un'altra vittima. Gli uomini vestiti di nero camminano lenti e sicuri. Le vittime vanno mentre noi (cioè rende ancora più cupa la tragedia) sentiamo repulsione per la violenza commessa ma non simpatia per gli esseri umani che la subiscono. Nessuna fra le vittime avrebbe risparmiato il proprio nemico, e neppure coloro che ancora non sono uccisi hanno l'animo di chi risparmia il nemico. Si muovono i gentiluomini nei loro magnifici costumi e si consumano nello stesso ambiguo delirio di cui Riccardo è il vertice.

Non c'è una schiarita, non c'è uno spiraglio nella tragedia che faccia sospettare di altri valori. Peggio: gli altri valori « non esistono », o sono banditi. Non c'è che la morte da rivolgere su gli « altri ». Qui la madre piange il figlio ucciso ma augura lo sterminio di tutti. Il cielo è veramente rosso. Gli uomini con i tamburi camminano. Riccardo afferra finalmente la corona dalla morte (è un patto), e l'inferno dell'anima sua prorompe ancora più violento. Nel suo cuore vivono scorpioni e rospi. Vuole dominare ogni cosa lui, lo storpio, che già — nella terza parte dell' Enrico VI — aveva maledetto l'amore; ha dimostrato di non essere inferiore agli altri, ha la potenza, la vita del prossimo dipende da lui. Ora si appresta a combattere Richmond sbarcato in Inghilterra con un esercito, l'ultimo ostacolo alla sua lugubre gloria. Sappiamo come finisce. « Un cavallo, un cavallo, il mio regno per un cavallo! ». La battaglia infuria e l'infernale Riccardo viene ucciso dal suo rivale.

A questo punto si vede come l'intenzione registica di Strehler « chiude » in una tensione unica la vicenda. Riccardo è abbandonato, morto, sul campo di battaglia. E' solo sul terreno come una carcassa di cane. I quattro uomini vestiti di nero vengono per lui, ora. Lentamente si avvicinano e lo guardano. Si chiude il sipario.

Vi assicuro che tale chiusura è di un'estrema probabilità poetica. Non c'è contaminazione dico, e neppure carico simbolico. E' un avvenimento naturale, la presenza degli uomini vestiti di nero nella tragedia, che assume valore trascendente, indicativo. Ma il senso di « Riccardo III »

non è unicamente qui. Nella scena nero argento (di Giulio Coltellacci, autore anche dei bellissimi costumi) abbiamo sentita la tragedia di Riccardo che non riesce a diventare protagonista, riesce soltanto ad uccidere.

L'orrido individuo (esiste tragedia materialmente sconvolgente più di questa? Probabilmente sì, ma qui ciò che impressiona è la compattezza di un male senza incrinature, l'impossibilità di un'esitazione in esso. Il Riccardo è un blocco tragico senza dimensioni, la constatazione dell'inferno umano, una attualissima parola per noi. E non vengano a dirmi — come mi hanno detto — che qui il terrore è un artificio dell'uomo di teatro Shakespeare), l'orrido individuo, dicevo, in segue la gloria e la morte nel medesimo tempo: non la morte come un eroe ma come un posseduto. Il suo primo delitto è il primo passo verso la sconfitta non per ragioni morali o superumane, ma per ragioni di paura. Egli veramente afferra dalla morte corona e manto regale, e in quel momento completa la provocazione alla scena degli spettri che avverrà più tardi attorno al suo sonno, la vigilia della battaglia risolutiva con Richmond. Riccardo è sempre « al di sotto di ciò che deve avvenire ». Abbatte uno dopo l'altro davanti a sé gli ostacoli futuri, ma il presente gli sfugge. Nessuno lo considera il protagonista, tutti lo odiano, ed egli è una tortuosa rivolta contro i rapporti umani. In un certo senso egli ha perduto ogni volontà perché vuole una cosa sola, e il suo istrionesco delirio è al servizio di quella volontà con il cumulo di delitti che per essa compie.

A un certo punto egli non è più Riccardo ma la moribonda società che lo circonda. E la scena rendeva assai bene l'altra sera questa morte progressiva e inafferrabile che avveniva al di fuori dei delitti commessi. Si muovevano i cortigiani nella luttuosa atmosfera con i loro costumi sgargianti, e apparivano sostenuti, gonfi, tesi come bubboni che stanno per scoppiare.

La tragedia arriva al suo culmine e si spezza, o si completa, con la morte di Riccardo. Nella svolgersi degli atti l'atroce storpio costruisce la sua follia con una sicurezza e una violenza che sbalordiscono. Dal tentativo di seduzione di Lady Anna mentre essa accompagna il feretro del marito Edoardo, principe di Galles, da lui ucciso... alla scena di falsa devozione con i sacerdoti accanto... alle successive pronte decisioni di morte che punteggiano il suo cammino... il tragico disegno di questo formidabile carattere risalta con evidenza sempre più netta. Dopo la paura degli spettri (l'unica sua debolezza formale; ma la paura — non il rimorso — cova sotto la sua sfrenatezza) egli affronta la battaglia che destinerà del futuro con un impeto da forsennato. Quindi il finale di cui si è detto attorno all'uomo che non è riuscito ad essere protagonista che di una rincorsa di terrore.

Lo spettacolo guidato da Giorgio Strehler — lo avete già capito — è ancora un risultato da mettere all'attivo del Piccolo Teatro. Una importante vittoria su un testo pieno di gravi insi-

die costituite per lo più dalla convenzione teatrale e culturale, e anche da un certo uguale « fondo » del testo sul quale non sarebbe stato difficile confondersi e appiattarsi. Vi ho già detto qualche particolarità della regia, aggiungo che l'esecuzione dello spettacolo da parte di Strehler è tutta tenuta nell'equilibrio — sempre più da lui avvicinato — tra azione critica e creazione dimensionale. Quando ci darà un Macbeth?

La traduzione esatta e sensibilissima di Salvatore Quasimodo ha fornito parole tutte in rilievo agli attori. Renzo Ricci è stato un protagonista invasato e trattenuto insieme, ambiguo tra i convenevoli di corte e gli scatti da iena, tra la falsità untuosa e la follia sanguinaria. Ha avuto momenti di intensa e scaturata dizione e di grande forza mimica. E' stato molto applaudito. Come pure applausi a scena aperta hanno salutato la drammaticissima Lilla Brignone, veramente impeccabile. Quindi, tra i numerosissimi personaggi, sono da notare per la loro efficacia Mario Felicioni, Antonio Pierfederici, Gianni Santuccio,

Carlo d'Angelo, Marcello Moretti, Antonio Battistella, Ottavio Fonjani e Edda Albertini. Hanno commentato l'azione le opportune musiche di Fiorenzo Carpi.

ROBERTO REBORA